

IL SAN 'ANNA



Foglio settimanale della comunità

La Trinità è una questione del cuore e non della calcolatrice

DOVE I CONTI NON TORNANO

don Jacopo

Gli undici discepoli andarono in Galilea (Matteo 28). Sono quasi i versetti finali dell'ultimo capitolo di Matteo, che oggi ascoltiamo nella domenica della Trinità. I discepoli sono rimasti in undici anche se tutti li chiamano i dodici - ma non eravate i dodici? - dice la gente, con sguardo beffardo. Come mai siete undici, cosa è successo? - proseguono insistendo, quelli che la sanno lunga. In effetti i conti non tornano, perché uno di loro si è allontanato e non è più tornato. Anche nella nostra vita siamo sempre in undici, perché manca qualcuno all'appello, undici perché difficilmente nella vita i conti tornano. Undici e non dodici. Gli affetti non hanno

seguito la strada che avevamo immaginato e intensamente desiderato, ed ecco che i conti non tornano, ci manca qualcuno. Undici, non dodici: il lavoro quotidiano non corrisponde alla mia passione, a ciò che mi entusiasma, a ciò che so fare bene e così il mio impegno è svogliato, il mio sguardo su chi incontro è spento, indifferente: basta guardarmi in faccia o sentirmi parlare per capire che i conti nella mia vita non tornano. Undici, non dodici: qualcuno se n'è andato, non risponde più all'appello perché è entrato nel mistero del proprio destino mortale o perché ha cambiato strada e i percorsi di vita, prima vicini, si sono distanziati. Anche in chiesa i conti

non tornano. Fai di tutto per vivere e offrire occasioni di pensiero, di preghiera, di riflessione e crescita spirituale. Ma i conti non tornano, perché si venera saldamente il monoteismo dell'abbiamo sempre fatto così e tutto ciò che stana dalle consuetudini un fastidio. Fai di tutto per vivere la fede in modo intelligente, senza dispotismi, senza burocrazie umilianti, senza rigidità, senza moralismi, tentando di vivere le parole di fiducia del padre nostro. Poi i giornali ti sbattono in faccia le notizie dei tanti conti che nella chiesa non tornano: quel prete ha fatto quello, quel monsignore ha detto questo e tutti sanno che dovremmo essere in dodici e invece siamo sempre in undici. I conti non tornano se penso a Dio in un certo modo, perché sento che lui è vicino, ma sembra anche lontano quando mi imbatto immancabilmente nel male quotidiano. E se il punto fosse proprio questo: contare, misurare, valutare, pensare in un altro modo? In effetti sono proprio i discepoli i primi che non sono stati capaci di far quadrare i conti. Se persino loro sono undici invece che dodici, possiamo sentirci almeno in loro compagnia, in cammino con loro o addirittura come loro. Non è poco essere in compagnia dei discepoli, perché dove ci sono loro c'è anche Gesù. Allieta il cuore pensare che Gesù cammina con questa umanità così com'è, dove spesso, spessissimo i conti non tornano. Gesù non predilige la compagnia di un gruppo di duri e puri, di uomini e donne senza macchia e senza paura, ma è lì, dove si dovrebbe essere in dodici e invece si è in undici. Forse dovremmo imparare tutti a riconoscere la presenza del Signore proprio dove i conti non tornano, dove viviamo o subiamo

qualche fallimento, dove si dovrebbe essere dodici e invece si è in undici. Questa domenica della Trinità ci ricorda che ci sono delle cose fondamentali nella nostra vita, cose che proprio contano tantissimo, senza le quali la vita non avrebbe senso e che queste cose si comprendono con il cuore, non con la calcolatrice. Sono cose che si misurano in un altro modo e potrebbe sembrare che i conti non tornino. Non mi può salvare un Dio dimostrabile con un teorema, così come un'amicizia o un amore dimostrati scientificamente smettono immediatamente di essere desiderabili. Un amore che ha la garanzia della prova scientifica, del dato reale e matematico, non mi salva più perché non è un amore, è un contratto, una compravendita che chiede garanzie e non fiducia. Per vivere l'amicizia, per amare e quindi anche per credere, bisogna fidarsi e andare avanti, specialmente quando i conti non tornano. La Trinità ci suggerisce che proprio dove i conti non tornano, c'è qualcosa di importante da imparare, c'è un pensiero significativo da praticare e la possibilità di crescere nella fede e nella nostra umanità.

Conclusione Catechismo

Sabato 5 giugno - S. Messa ore 19

Concludiamo il nostro anno speciale, celebrando insieme la messa conclusiva del catechismo. Vi aspettiamo, ragazze, ragazzi e famiglie. Seguirà sul sagrato un semplice segno di fraternità e di augurio. Info presso catechisti o don Jacopo.

A sabato prossimo!

don Aurelio

Ci sono persone che parlano... parlano... finché, finalmente, trovano qualcosa da dire. Meno si ha da riflettere, più si parla. Pensare è parlare a se stessi. *“E quando si parla a se stessi, non viene in mente di parlare agli altri...”* (Sache Guitry, 1885-1957).

Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e vengano spinte da venti gagliardi, sono guidate da un piccolissimo timone dovunque vuole chi le manovra. Così anche la lingua: è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. È dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei! Forse la sorgente può far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? Può forse, miei fratelli, un fico produrre olive o una vite produrre fichi? (Lettera di Giacomo 3,1-11)

Si legge nella tradizione giudaica: *“Lo stupido dice quel che sa; il sapiente sa quel che dice”*. Durante questo lungo tempo di pandemia, si perde molto tempo attaccati alla televisione, parole, parole, parole...aria fritta e banalità. Soltanto chi pensa crea silenzio e si nutre di silenzio. Nelle *“Prediche volgari”* di S. Bernardino da Siena troviamo una bella battuta: *“Dio ti ha dato due orecchi e una lingua, perché tu oda più che tu parli”*. Anche con Dio rischiamo di pronunciare nella preghiera parole vuote: *“Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me”* (Mt. 15,8). E' noto il detto che il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein ha lasciato nel suo famoso e arduo *“Tractatus logico-philosophicus”* (1922): *“Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere...”*. Papa Francesco, ripetutamente, ci esorta a morsicarci la lingua dopo che la parola è sfuggita dalla chiostra dei denti. Siamo tutti convinti della sana necessità di un'ascesi della parola, soprattutto in un tempo in cui il cellulare, che ad alcuni ustiona

l'orecchio, tanto ce l'hanno incollato, è un incentivo costante alla chiacchiera più sfrenata e banale. Ricordiamo il detto latino: *“Qualis vir, talis oratio”*: la parola è specchio dell'anima e spesso dobbiamo riconoscere di non fare bella figura. Scriveva ancora il Wittgenstein: *“Coi miei numerosi segni di interpunzione, vorrei rallentare il ritmo della lettura, perché vorrei essere letto lentamente”*. Se è seria e profonda, la parola, detta o scritta, ha bisogno di un alone di silenzio, di ascolto e di concentrazione.

Faccio le mie scuse ad un non credente

Caro non credente, lei è una persona profondamente calunniata. Mi scuso con lei per l'inadeguatezza di tutto ciò che le è stato inflitto in nome della religione, non solo perché questo sconcertera me e altri come me, ma perché è una falsificazione della verità religiosa. Caro incredulo, le sono grato perché lei ha rifiutato di accettare l'arrogante insegnamento che hanno cercato di imporle come verità. Mi sposto oggi dalla sua parte, lascio alle mie spalle i territori di certi Credenti con la C maiuscola, mi sembra persino che dove si trova lei a volte le cose siano più serie. Lei è una persona profondamente calunniata. Da secoli i credenti hanno l'abitudine di offenderla e disprezzarla. Lo fanno forse per sentirsi più forti

contro i loro dubbi segreti? Essi non solo pretendono di sapere tutto su di lei, ma si adoperano per farla sentire insicuro, per Sabato 5 e domenica 6 giugno, è possibile dirle quanto lei sia infelice, come se loro fossero più felici. sostenere il C.A.V. Intrecciano migliaia di miti su di lei, e dopo averla ricoperta di acquistando un fiore vergogna e discredito, si domandano perché non corra da loro che sarà offerto alle a cercare conforto. Visto il loro fallimento, ecco che provano porte della chiesa a con un approccio diverso. Attualmente stanno giocando ad un tutte le messe. Grazie gioco chiamato "Dio è morto", per indicare la drammaticità dei tempi presenti e far risuonare sirene di allarme. Non prenda

questo gioco troppo sul serio. E' soltanto un'altra carta di un gioco a carte ideologico, e ciò che in conclusione essi vogliono, è la stessa cosa di prima: portarla nelle loro chiese e non annunciarle la buona notizia di Gesù. Confesso che io stesso non riesco a vedere come l'affermazione "Dio è morto", possa costituire un argomento valido per andare o ritornare in chiesa. Io penso che dovremmo tutti ascoltarci di più: metà del parlare, è ascoltare. Ascoltare significa che l'interlocutore ha qualcosa da dire. Il credente troppo spesso si pone dalla parte del vincente, mentre invece è continuamente tenuto a ricercare le profondità esistenziali e le ragioni della sua fede, nei suoi silenzi e in quelle semplici certezze che sono nel cuore di ogni persona. In tali profondità umane, non esistono risposte facili, né soluzioni adatte a qualsiasi cosa ma, guidati dal vangelo, si impara a mettere in dubbio e respingere i surrogati convenzionali e superstiziosi che hanno preso il posto della fede. La questione religiosa oggi non è comprensibile se la consideriamo solo un problema di credenti e non credenti. La fede che è diventata fredda. Non è solo la fede che i non credenti hanno smarrito, ma anche la fede che i credenti praticano, è troppo spesso rigida, oppure complessa, sentimentale, sciocca o non pertinente. La fede non manca solo in chi si dice non credente, ma anche in chi si perde in fantasie e chimere, in routines liturgiche o organizzative. La fede svanisce con l'attivismo e nei discorsi vani. Dobbiamo abbandonare le trincee e le parole difensive, da tutte le parti: una fede che ha paura degli altri, non può essere fede. Una fede che si sostiene condannando gli altri, è di per se stessa condannata dal vangelo. Gandhi, di un'altra religione ma lettore accurato dei vangeli, diceva così: *"Non credo alla gente che parla agli altri della propria fede, soprattutto con lo scopo di convertire. La fede più che essere raccontata, deve essere vissuta. Allora si diffonde da sé"*.

padre Thomas Merton, Fede Resistenza Protesta, Morcelliana
Cit. in don Alessandro Pronzato, "Io credo giorno per giorno", Gribaudi.